vi sono alcune somiglianze e parecchie differenze, anche notevoli, fra le due doti: i quasi cent'anni che le dividono avevano fatto cambiare parzialmente la moda, i tessuti, i prezzi. Di sfuggita, segnaliamo anche l'abbondanza di capi d'abbigliamento in seta (*bavella, fioretto* ecc.) posseduti da Lucia: il prezioso tessuto stava conquistandosi in quell'epoca sempre maggior spazio nel guardaroba dei ceti benestanti.

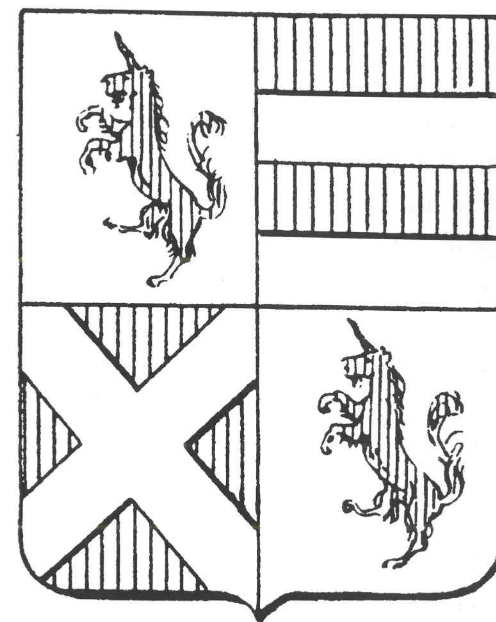
Nel '700 le doti femminili, assai numerose nei due secoli precedenti, si fanno via via più rare nelle carte notarili: non che non si dotassero più le future spose, tutt'altro, solo che probabilmente si ricorreva sempre meno al costoso notaio e sempre più a scritture private con tanto di firme di stimatori e testimoni. Purtroppo per noi, si viene così a perdere un prezioso filone documentario per la conoscenza del costume dei secoli passati.

Come si diceva, oltre che nelle doti le donne compaiono talvolta da protagoniste anche nei testamenti, pur se in misura assai minore di quanto non facciano gli uomini. Le donne che testano sono infatti spesso personaggi di un qualche rilievo, nobili o plebee che fossero; sono donne che hanno proprietà loro, di cui disporre a piacimento; a volte si tratta di vedove senza figli che devono incanalare i beni di famiglia verso nipoti e affini vari, dimostrando nell'occasione simpatie e antipatie dovute a chissà quali dinamiche familiari.

Anche in questo caso, stante la scarsità dello spazio a disposizione, optiamo per un solo testamento "campione": si tratta delle ultime volontà della nobile Adriana Cossio di Zegliacco di Codroipo, stese nel 1633, anno nel quale la nostra venne ad abitare a Polcenigo (Archivio di Stato di Pordenone, *Notarile antico*, f. 4313). La qual Adriana, nonostante la giovane età (soltanto 24 anni), aveva alle spalle una storia da romanzo che val la pena di raccontare in breve prima di vederne il testamento. Adriana nel 1633 era già vedova del primo marito, il capitano dei *cappelletti* Pietro Bua (o Bue), nobile di Zara (come ella dice nel testamento), che aveva sposato nel 1623 a soli 14 anni a Cordovado e che era nel frattempo morto a Peschiera. Rimasta vedova, era ritornata a vivere dal padre, il nobile Gio Batta Cossio, a Codroipo. Lì l'aveva adocchiata il patrizio veneziano Giovanni Barbarigo, esiliato nella vicina Gradiscutta per aver ucciso un gentiluomo a Padova per ragioni di gioco. I due s'erano piaciuti ma il padre di lei non voleva che la cosa avesse seguito (in fin dei conti lo spasimante era un assassino!).

Allora Giovanni, uomo senza troppi scrupoli e tutt'altro che arrendevole, con l'aiuto di alcuni suoi uomini, dei *bravi* in perfetto stile manzoniano (il periodo era più o meno quello di Renzo e Lucia), con un'incursione notturna in casa Cossio nella notte del *Corpus Domini* aveva rapito Adriana – col suo consenso, immaginiamo – e l'aveva condotta a Polcenigo in carrozza. Non dimenticando però di portare con sé pure 800 ducati (una bella sommetta!) che aveva "trovato" in uno scrigno

del padre di Adriana – in realtà aveva rubato la chiave del forziere dalle brache del terrorizzato padrone di casa – e inoltre vari mobili e utensili casalinghi: quanto bastava insomma per farsi a Polcenigo un bel nido d'amore. Giunti i due fuggiaschi nella nostra cittadina, il Barbarigo aveva giurato solennemente sull'altare che avrebbe sposato Adriana e le aveva dato anche l'anello di fidanzamento, ma il matrimonio per ragioni a noi sconosciute non si fece e del Barbarigo si persero le tracce.



Stemma dei conti Cossio di Codroipo.

Torniamo ora al testamento di Adriana Cossio. È il 27 settembre 1633, sono passati pochi mesi da quando Adriana è giunta a Polcenigo e la nobildonna giace nella sua camera, sana di mente *quantumque di corpo inferma*. Temendo di morire, *con profondissima humiltà et riverenza* raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Iddio e alla Santissima Vergine Maria, com'era consueto nei testamenti. Ordina poi che se sarà chiamata *da sua Divina maestà da questa a meglior vita* – in pratica se morirà – il suo corpo, vestito con la sua *veste negra con tutti li fornimenti appertinenti a detta veste* (ah, la vanità femminile!), venga sepolto nel cimitero della chiesa di San Giacomo *con convenevoli essequie*. Passando ai lasciti testamentari, Adriana lascia *per amor di Dio* la sua veste di damasco rossa all'altare della *Santissima Concezione* della chiesa di San Giacomo e l'altra sua veste di damasco giallo all'altare della Beata Vergine della parrocchiale di Ognissanti.

Ordina poi che la sua veste di *tabino tessuta a oro* sia venduta e col ricavato si diano dieci ducati a pre' Gianfrancesco Giustina *qui del luoco* a ricompensa *delle sue fatiche fatte per essa signora testatrice in scrivere et tenir conto delle cose sue*, mentre gli altri soldi ricavati dalla vendita siano spesi per far dire messe per la sua anima; lascia poi la sua *pellizza*, due staia di frumento e due paia di lenzuola a donna Elena, moglie di Giovanni Carraro, *per la fedel et continua servitù che gli ha fatto*; ancora, lascia la sua *carpetta di scarlato* a Meneghina, sorella di Elena; alla *serva di casa* Francesca, nota come *Isabetta da Verona*, vanno poi la sua veste di *canevazzetta di seda*, una veste *d'herbazo in pezza, già comprata per far una veste per detta Francesca*, tutte le sue *camise*, le sue *traverse*, quattro paia di *calzette*,